

# INTORNO AL TESTO



ALESSIO MILANI

*Il Fiore: aspetto metrico del testimone  
e regolarizzazione nell'edizione Contini*

Con l'edizione critica edita per la Società Dantesca nel 1984<sup>1</sup> Gianfranco Contini fornisce una versione del *Fiore* in cui i 3245 versi costituenti i 232 sonetti dell'opera<sup>2</sup> sono tutti regolari dal punto di vista della misura sillabica. Ottemperando alla prassi invalsa nell'editare testi antichi, e al criterio teorico-metodologico che vede l'assetto metrico come un principio d'ordine essenziale per la definizione di un testo in versi, e che lo intende quindi come uno dei tratti più pacificamente postulabili anche nell'archetipo all'origine della tradizione, l'editore restituisce del testo del *Fiore* un'immagine che dal punto di vista metrico è "naturalmente" diversa da quella registrata dall'unico testimone che tramanda l'opera<sup>3</sup>. I casi che nella versione recata dal manoscritto rappresentano una deroga rispetto a questo principio d'ordine si postula rappresentino passaggi in cui l'esecutore materiale del codice si è allontanato dalla lezione originale: errori quindi nel senso puramente filologico del termine.

Contini interviene con veri e propri emendamenti che interferiscono con la consistenza sillabica del verso in 123 casi, tramite integrazioni o soppressioni di una o più sillabe. Nell'*editio maior* del 1984 questi, come tutti gli altri emendamenti non rilevanti dal punto di vista metrico ma attuati ogni volta che l'editore avverte nella lezione manoscritta un errore di copia, sono immediatamente visibili sia nella lettera del testo sia nella segnalazione in apparato, per cui le lezioni del manoscritto sono sempre chiaramente identificabili.

Osservando questi 123 emendamenti va rilevato immediatamente che, salvo poche eccezioni, sono tutti funzionali al fine unico di sanare ipermetrie e ipometrie per regolarizzare l'assetto metrico del testo: in soli 7 casi nell'intervento di Contini si riconoscono correzioni ad errori d'altro genere, d'ordine cioè grammaticale o semantico (cfr. tav. 1)<sup>4</sup>:

## Tav. 1:

XIII, 3	Lo Dio d'Amor sì vi <b>man[dò]</b> Franchez[z]a,
XLIX, 5	E disse: «Guarda che <b>n[on]</b> sie ac[c]et[t]ato
XLIX, 10	E guarda al Die d'Amor su' <b>[o]manag[g]io</b> ,
CV, 14	Che 'n <b>gastigarm[i]</b> stesse punto inteso».
CXIII, 11	Ma son <b>vi[v]uti</b> sol di lor entrata.
CXCII, 12	Che <b>mol[to]</b> tosto s'apacificava
CCXXIV, 1	Troppo avea quel[l]' imagine 'l <b>[vi]saggio</b>

Per la forma *mol* in luogo di *molto* (CXCII, 12) il database dell'Opera del Vocabolario Italiano ad uso del TLIO registra un'altra occorrenza, in un testo anonimo del Trecento, di area veneta, e per la forma del participio passato del verbo *vivere* con caduta della seconda *v* (come il *viuti* di CXIII, 11) è registrata un'altra attestazione, da un volgarizzamento toscano delle *Metamorfosi* datato 1333. Tuttavia in entrambi i casi tali riscontri non sembrano sufficienti per definire corretta, anche solo in un senso generico, la forma attestata dal codice. Tutti gli altri interventi di Contini qui considerati devono essere intesi come esclusivamente volti a ristabilire quella regolarità metrica che è ricercata come fattore sicuramente proprio del testo originale, dato l'isosillabismo di cui si costituisce la struttura del sonetto.

Il numero dei luoghi in cui la correzione metrica agisce su guasti sentiti come tali anche dal punto di vista grammaticale o semantico sale al massimo ad 8 se si considera anche il verso XIX, 6: *Ch'e' [no]•mi bisognava ch'i' 'l dot-tasse*<sup>5</sup>, dove pare ben condivisibile, dato il significato del contesto, l'integrazione continiana dell'avverbio di negazione, ma per cui gli editori ottocenteschi<sup>6</sup> mantengono aperta, tramite segnalazione in nota, la possibilità di scegliere tra la soluzione che poi sarà del testo di Contini (e, prima ancora, di quello di Parodi)<sup>7</sup> e la correzione dell'ipometria a mezzo della sola lettura dieterica della voce verbale *bisogniava*. Questo caso limite, per il quale si discute sulla necessità o meno per il senso del discorso dell'avverbio di negazione, va misurato con il differente contesto in cui costituisce le due edizioni più antiche del *Fiorre* rispetto a quelle recenti, e col diverso intento a cui si può immaginare ambissero le prime tramite il loro lavoro filologico. L'esempio può essere letto anche come segnale di un più generale problema riguardante gli altri emendamenti sul testo relativi al solo problema dell'irregolarità metrica. In tutti i passaggi interessati da interventi di questo tipo (123-7 = 116) la lezione messa a testo nell'edizione critica si colloca rispetto a quella trådita dal manoscritto una soluzione possibile all'irregolarità metrica, ma a parte questo ad essa più o meno equivalente. La forma ricostruita per congettura da Contini si trova spesso a concorrere con altre proposte di editori precedenti, delle quali discute (e spesso supera) i limiti, e allo stesso modo dopo la lettura continiana vengono avanzati suggerimenti ulteriori, fra i quali l'intervento più completo e sistematico è quello di Letterio Cassata del 1986<sup>8</sup>.

Le diverse alternative, poiché relative, appunto, a soli fatti metrici, possono essere misurate tra loro in relazione alla loro coerenza con la *parole* dell'opera e col contesto, ovvero con la *langue* poetica del tempo. In tutti i 79 luoghi del testo in cui un'ipermetria del manoscritto non pare sanabile a mezzo di più o meno onerose operazioni di sinalefe o sineresi Contini interviene nel testo procedendo con l'espunzione di una sillaba. In 15 casi l'intervento ha il senso di una correzione morfo-sintattica o lessicale (cfr. tav. 2):



forma del testo registrata in H, pare necessariamente richiederne la presenza. Analoghe le osservazioni per il *no lo* di CLXXV, 13: la correzione di Contini allinea anche quest'occorrenza alla maggior fortuna nel testo della forma *'l* dell'accusativo del pronome atono maschile davanti a iniziale consonantica e dopo avverbio di negazione (sempre ridotto a *no*); dell'altra forma possibile resta comunque a testo CXXXIX, 4 *Ch'i' no lo vi saprei giamai vietare* ed è solo da quest'unica occorrenza ancora tollerata nell'edizione che si rivela la possibilità, propria della lingua del manoscritto, di alternare le due forme anche dopo avverbio di negazione<sup>11</sup>. L'oscillazione tra le due possibilità continua ad essere rappresentata dalle occorrenze del pronome nelle frasi affermative, ma questo esempio inizia a far luce su un'altra problematica forse non trascurabile. Talvolta la lezione testimoniata dal codice, se anche non pare difendibile in virtù dell'esigenza metrica del verso, resta comunque degna d'analisi poiché la sua sostituzione di fatto cancella un'informazione sulla lingua del testimone che non potrà dirsi pacificamente irrilevante, mancando ancora un'adeguata analisi di contestualizzazione della lingua trådita dal manoscritto.

Più vistoso è forse l'esempio dell'emendamento operato dagli editori sulla serie CXXIV, 8, CXLIII, 1 e CLIII, 9. Ricondurre le forme flesse di *dubitare* alle voci del verbo *dottare*, forma gallicizzante e *lectio difficilior* rispetto all'italiano, significa operare una correzione d'ordine metrico e contemporaneamente assecondare anche la tendenza generale della lingua del testo per come essa è leggibile nel testimone, che vede infatti occorrere con maggior frequenza *dottare*, variamente coniugato, rispetto alla forma concorrente. Ma l'intervento che sana per tre volte un'ipermetria modifica l'aspetto del testo anche in relazione alla proporzione tra le due forme, riducendola nello specifico ad una situazione particolarmente notevole poiché isola in CLXXXVIII, 13 (*Sì che dubita molto esser battuta*) l'unica occorrenza in cui il lessema *dubitare* resta ancora a testo. Osservando la lingua nella forma così costituita si percepiscono delle informazioni piuttosto diverse da quelle testimoniate dal codice (soprattutto laddove si abbia tra le mani un'edizione diversa dall'*editio maior*, priva cioè dell'apparato e della segnalazione dell'intervento) che non riescono a rendere conto dell'oscillazione reale delle due forme del manoscritto (22 *dottare* vs 4 *dubitare*) e in cui, ad esempio, sparisce l'uso più propriamente transitivo di *dubitare*, quello che costruisce il verbo con un oggetto diretto, secondo una costruzione attestata anche al di fuori del *Fiore* in espressioni del tipo "*dubitar morte*"<sup>12</sup>. La regolarizzazione metrica sarebbe stata possibile anche tramite operazioni alternative: correggere il *ciascheduno* di CXXIV, 8 in *ciascuno* (errore che nel senso inverso Contini legge anche poco più sotto nel verso 12: *E 'n cias[hed]uno i' ò malivogl[i]enza*) o espungere il possessivo di CLIII, 9 ipotizzando magari un'anticipazione dell'occorrenza del medesimo *mia* situato due versi dopo, in un sintagma in rima con quello retto da *dubitare* (*dubitan guari mia minac[c]ia: troppo crespa la mia fac[c]ia*). La valutazione delle forme alternativamente proponibili per sanare una medesima irregolarità metrica dovrebbe forse avvalersi anche di una considerazione della maggiore o minore praticabilità dell'intervento in relazione all'immagine linguistica che al testo viene conferita tramite la correzione, e al rapporto tra questa e quella testimoniata dalla tradizione.

L'emendamento relativo all'ipermetria di CCVII, 4: *Ma quella |si| venne molto umilmente* suppone probabilmente una reiterazione del sintagma presente al v.1 dello stesso sonetto, *Franchetz[z]a sì venne primieramente*, articolato sintatticamente in maniera analoga. In nessuno dei due casi l'editore considera la possibilità di intendere il *sì* come particella funzionale ad un uso pronominale del verbo *venire*, forma comune nella lingua poetica antica (basti il rimando all'incipit dantesco *Un dì si venne a me Malinconia*) e sostenibile anche in relazione ad altre occorrenze del verbo *venire* nel *Fiore*, per le quali in effetti Contini sceglie sempre di leggere *sì*, ma per cui gli editori precedenti hanno mostrato maggiore apertura alla possibilità di intendere diversamente il sintagma. Sulla prima occorrenza della forma (II, 4: *Lo Dio d'Amor sì venne a me presente*) si pronuncia anche Cassata proponendo in via ipotetica di leggere *Lo Dio d'Amor si venne a me presente*, e proprio in virtù del rimando al sonetto dantesco della *Malinconia*.

Per l'intervento di CXLI, 13: *E quell' a domandar non fu già lenta*, che corregge il costrutto *|di| domandar* del manoscritto, Contini discute la possibilità proposta dal testo critico di Parodi di lasciare intatta la preposizione *di* ed espungere invece la *E* iniziale; in nota Contini stesso contemporaneamente propone un'ulteriore alternativa rispetto a quella scelta a testo, atta a sanare l'ipermetria a mezzo dell'espunzione di *|già|*.

La scelta operata per ricondurre il verso alla misura canonica deve comunque misurarsi con altri caratteri del contesto. Per CLXXXV, 12 (*Po' |s|i trag[g]a la guarnac[c]a e la gonella*) la nota in apparato giustifica la correzione sulla particella pronominale in relazione a un diverso modo di leggere il significato del verso, intendendo cioè il dativo retto dal verbo come riferito a persona diversa da quella che compie l'azione: la soluzione *i tragga* cui perviene Contini configura però una forma del pronome atono, con consistenza sillabica metricamente nulla, che nel *Fiore* è assolutamente minoritaria, attestata nel manoscritto in due sole altre occorrenze (LXXI, 4: *Che non i lascia nessun uon passare*, e CLXIII, 4: *A far che'lla ric[c]hez[z]a i metta bando*), più una terza ricostruita da Contini in XIV, 14 (cfr. *infra* tav. 4): pochi casi isolati a cui si oppone la serie innumerevole delle occorrenze della forma piena del pronome *gli*.

Non si reperisce nel database dell'Opera del Vocabolario Italiano una forma confrontabile col *prendere a nimistate* di CXVI, 2, che Contini preferisce alla costruzione transitiva del verbo, attestata invece nel *corpus* del TLIO in prosa, nella *Cronica* di Matteo Villani, e in poesia, in Cino da Pistoia.

L'espunzione di CLXXXVII, 10: *Sì |si| 'nfiga in tutte guise che vi sia* fa divergere quest'occorrenza di *infigere/infigere* dalle altre del *Fiore*, in LV, 5: *Ma guarda non s'aveg[g]a che·tt'infighe* e in XCI, 11: *Che s'i' vi stes[s]e, i' sì mi 'nfignerei*, entrambe testimoni dell'uso pronominale del verbo; la lezione tradita dal codice è mantenuta infatti dagli altri editori e difesa anche da Cassata<sup>13</sup>.

Condivisi invece da tutti gli editori sono gli interventi in cui la soppressione di una sillaba avviene tramite un'espunzione che elimina di fatto un'intera parola ma che non altera né l'andamento sintattico né il senso del passaggio (cfr. tav. 3):

**Tav. 3:**

- XCV, 14   |**E**| cotte e sorcotti di colori e manti.  
 CXLIX, 5   Centomilia cotanti |**e**| barattati  
 CLXIV, 10   A chiesa o vero a ballo |**sta**| o vero a piaz[z]a,  
 CLXVI, 12   |**E**| faccia sembianti che molto le tarda

Pare del tutto “indolore” la trasformazione di una coordinazione per polisindeto in una per asindeto, come in XCV, 14 e in CLXVI, 12; per l'emendamento di CLXIV, 10 Contini ricostruisce una dipendenza parallela di tutti e tre i complementi di luogo costituenti il verso 10 dal verbo collocato subito dopo (v. 11: *In queste cotà luogora s' usa*) e spiega la presenza di quello *sta* come anticipazione, nel verso mediano della prima terzina, del vocabolo collocato nel verso mediano della seconda, «dove occupa una posizione omologa»<sup>14</sup>. Soltanto Cassata preferisce tenere a testo l'imperativo *sta*, omettendo invece il secondo *o vero*, e leggere un diverso movimento sintattico che privilegi il parallelismo tra i due imperativi dei vv. 10-11, in linea col carattere esortativo di quest'espressione della Vecchia: *A chiesa, o vero a ballo sta, a piaz[z]a: | In queste cota' luogora s' usa*<sup>15</sup>. Due soluzioni quindi, quella di Contini e quella di Cassata, analoghe per intento e per spirito di confronto con la lezione del testimone, ma differenti nella soluzione prospettata. Più interessante per quest'ultimo aspetto è però il caso di CXLIX, 5: *Centomilia cotanti |e| barattati* per cui la soppressione operata da Contini si confronta principalmente con la diversa soluzione cui perviene Parodi. Nell'edizione del 1922 l'editore preferisce infatti tentare di interpretare la lettera del testimone e sacrificarla il meno possibile, prima di procedere all'emendamento, che di certo aveva ben presente avendolo sotto gli occhi già attuato nel testo dell'edizione Mazzatinti. Rilevando quanto impropria sarebbe qui la lettura di *e* come congiunzione, Parodi avverte che quella potrebbe essere intesa come esplicitazione del soggetto di prima persona, *e'* per *eo*, il quale non è presente qui nella principale e compare subito sotto nella subordinata del verso seguente; mette quindi a testo: *Cento milia cotanti e' barattati | n'avrei, s'i' a buon or gli avesse tesi*, sacrificando in parte la prosodia, leggendo cioè come tonica la settima sillaba subito dopo una sesta già accentata e richiedendo, per tornare alla misura regolare dell'endecasillabo, una sinalefe tra *cotanti* ed *e'* che sani l'ipermetria. Che sia un periodo con soggetto esplicito anche nella principale o soggetto sottinteso poco cambia per la lettura e la comprensione del passaggio, ma di nuovo il caso singolo può essere letto come segnale di un diverso modo di misurarsi con la lezione del codice, che è pur sempre l'unico testimone di una forma del testo concretamente attestata e che, rappresentando il solo superstite di una tradizione sulla cui consistenza nulla si sa, potrebbe dover meritare maggiore attenzione almeno laddove la diagnosi d'errore è concordemente riconosciuta. È quindi lecito chiedersi: una forma che, rispettando la lettera del testimone, può essere difesa anche solo come anomalia dal punto di vista della dislocazione degli accenti, è errore da emendare nel testo del *Fiore*?

In 18 casi l'emendamento sopprime una sillaba intaccando la consistenza della parola, senza toccarne il senso, prediligendo alla lezione del manoscritto un allotropo o una locuzione preposizionale più breve o una forma contratta per sincope vocalica (cfr. tav. 4):

## Tav. 4:

XIV, 14	Fa che nostre preghiere <b>gl li</b> sian valute!».
XXI, 12	E come Schifo mi <b>ri tornò</b> fellone
XXX, 12	Al quarto portal, <b> di  dietro</b> da le mura,
LVIII, 12	I•llor <b>gioe ll li</b> non son di gran valuta
LXII, 3	Di buon' <b>morse ll li</b> tuttor la mi notrica,
CIV, 14	I' son di buon' <b>morse ll li</b> dentro farsito.
CXI, 7	Ché dar non credo <b>dov e ria</b> privilegio
CXIV, 14	<b>Condu cie rsi</b> nella terra d'oltremare».
CXV, 13	Ma con buon' <b>op e re</b> tuttor lavorando,
CXLII, 1	«Il bel valetto di cu' <b>bias i mo</b> avesti
CXLIX, 13	Or convien, <b>figli uol a</b> mia, che tu ti guardi
CLXI, 6	Or che fece <b>Geson ai o</b> de Medea,
CXC, 13	Covricef[f]o <b>o d </b> aguglier di bella taglia,
CCXVI, 2	Dal vostro <b>figli uol o</b> : e' priegavi per Dio
CCXXIII, 9	In su' pilastri una <b>imag in e</b> avea asisa;
CCXXVI, 14	Ser Mala-Bocca per sua <b>dis a ventura</b> .

La correzioni di CXLIX, 13 e CCXVI, 2 (*figli|uol|a* e *figli|uol|o*) sono condivise da tutti gli editori poiché in effetti ripristinano la misura regolare del verso senza minimamente intaccarne il senso o l'andamento sintattico. Poco diversa è la situazione di XXX, 12: *|di| dietro dalle mura* paleograficamente riconoscibile anche come una semplice reiterazione del *di-*. Sono unanimamente accettate anche le soluzioni proposte per XXI, 12: *E come Schifo mi |ri|tornò fellone*, e nella nota in apparato Contini ascrive l'errore a un'anticipazione del verbo di XXI, 14: *E come ritornò a me Ragione*, valutando come «recisamente da escludere»<sup>16</sup> la possibilità di mantenere a testo *ritornò* (sopprimendo magari l'*E* iniziale), per voler sottolineare un gioco di equivocità e di richiamo tra i due versi basato sul loro parallelismo sintattico e semantico.

In LVIII, 12 la forma *gioelli* (già attestata nel manoscritto e mantenuta nell'edizione in CXXXIX, 5 *Questi gioelli i' s'è vo' ben portare*) per il testo critico viene corretta nella bisillabica *gioei*, con un intervento analogo a quello operato per il *morsei* di LXII, 3 e CIV, 14. Nessuna delle due forme ricostruite per congettura è altrimenti documentata nel database dell'Opera del Vocabolario Italiano<sup>17</sup>, ma la correzione si basa evidentemente su analoghe forme del plurale (il tipo *capei*, con palatalizzazione della consonante laterale e riduzione a jod) attestate nella lingua poetica antica, di cui però non si reperisce nessuna occorrenza nella forma del *Fiore* tradita dal testimone. Possibilità fonomorfologiche prive quindi di un precedente diretto nella *parole*, ma ammesse e regolari nella *langue* che si suppone alle spalle del *Fiore*. La correzione dell'ipermetria sempre tramite riduzione di *gioelli* e *morselli* a bisillabi era stata attuata da Parodi tramite apocope sillabica, inducendolo a stampare *gioe'* e *morse'*.

Il nome proprio *Gesonaio* di CLXI, 6 viene corretto da Contini con *Gesono*, attestato solo una volta in tutta la banca dati dell'OVI, sempre nel *Fiore*

(CXC, 6: *Non potte far che Gesono tenesse*), il testo documentato nel manoscritto propone anche in VIII, 2 un'occorrenza del nome proprio in un'ulteriore variante bisillabica: *In che Giason andò per lo tosone*. Per la forma della congiunzione disgiuntiva *o/od* davanti a inizio vocalico, su cui si basa la correzione di CXC, 13 (*Covricefffo o|d| aguglier di bella taglia*) il testimone registra una frequenza paritaria delle forme con e senza la *-d* eufonica (5 attestazioni di *od* e 3 di *o*) per cui è possibile supporre che le due forme possano alternare; una medesima possibilità di variazione pare osservabile anche per gli altri monosillabi che ammettono nel testimone la possibilità di ricorrere a *-d* eufonica (*se/sed, e/ed, che/ched*) davanti a vocale, ed anche di fronte a problemi di ipometria la correzione operata per ripristinare la regolarità metrica si avvale spesso delle possibilità offerte da queste oscillazioni, non senza destare talvolta il disaccordo tra gli editori (cfr. *infra* tav. 8).

La correzione del *doveria* di CXI, 7: *Ché dar non credo dov|e|ria privilegio* ha un reale effetto normalizzante, perché assimila anche questa occorrenza, singolare nel *Fiore*, alla forma *dovria*, registrata dal manoscritto in tutti e due gli altri casi in cui il poeta ricorre a quella voce verbale (LXXII, 2 e CLXXIV, 5), e inoltre si accorda con la più generale predilezione per il tipo *dovria* riscontrabile nei testi in versi. L'errore che ha indotto il copista a scrivere *doveria* può essere plausibilmente inteso quindi come una banalizzazione che ha portato nel testimone la forma *facilior* più propria della prosa. La correzione in sede di edizione è pressoché ovvia, ma l'osservazione dell'errore fornisce forse informazioni non trascurabili visto che l'errore rispetto a *dovria* può esser messo in serie con quelli di CXV, 13: *Ma con buon' op|e|re tuttor lavorando*, di CXLII, 1: «*Il bel valetto di cui bias|i|mo avesti*» e di CCXXVI *Ser Mala-Bocca per sua dis|a|ventura*, poiché in tutte le coppie parrebbe possibile leggere una difficoltà del copista nel tollerare il fenomeno della sincope, fatto diatopicamente e diacronicamente marcato, non originario del fiorentino (che tende piuttosto all'epentesi anche di fronte a nessi consonantici etimologici), e invece molto caratteristico dell'area toscana occidentale<sup>18</sup>. La correzione degli editori su *biasimo* oltre a ristabilire la regolarità sillabica riconduce anche l'occorrenza alla forma delle altre due attestazioni del lemma nel testimone, LXI, 14 (*Ché non dotta che que' faccia blasmarla*) e CLXIII, 1 («*Tutti quanti le vann' og|g|i blasmando*»), conservative dal punto di vista fonetico rispetto all'etimo galloromanzo anche per la resa del nesso consonantico iniziale *bl-*. L'intervento su *op|e|re* di CXV, 13 invece contraddice la lingua del manoscritto che attesta sempre, in tutte le altre 4 occorrenze del vocabolo, forme non sincopate. La riduzione di *disavventura* a *disventura* di CCXXVI, 14 invece non trova nessun termine di confronto nel *Fiore* ed ha anche pochissimi riscontri esterni secondo il *corpus* del TLIO: una sola attestazione in poesia in un cantare di Antonio Pucci (tràdito da un codice di mano vistosamente non fiorentina) e tre in prosa, la più antica delle quali riferita all'*Ottimo Commento alla Commedia*.

La correzione da *imagine* a *image* in CCXXIII, 9 è adottata da Contini sulla base di una proposta che l'editore fa risalire alle note autografe di Parodi al volume dell'edizione Mazzatinti: «L'eccellente proposta di *image* si deve a P[arodi], evidentemente memore delle cinque occorrenze del francesismo nel-

la *Commedia*, tre in rima e due nel corpo del verso»<sup>19</sup>, le sole secondo il database dell'Opera del Vocabolario Italiano in cui viene attestata la presenza di *image*. L'osservazione di Parodi non avrà poi esito diretto nell'edizione che curerà nel '22 nella quale, per sanare l'ipometria, stampa *Su' pilastri un'immagine avea assisa*, espungendo la preposizione iniziale *In* (analoga nella sostanza anche la soluzione proposta da Cassata a modifica della lezione continiana); in quanto francesismo e in quanto specifico della scrittura in versi *image* è da intendersi senz'altro come *lectio difficilior*, ma forse ha pesato nel giudizio finale di Parodi la considerazione dell'estrema rarità con cui il lemma, esclusivo della *Commedia*, ricorre nella lingua antica, e l'osservazione che poco dopo, subito nel sonetto successivo del *Fiore*, il testimone registra al v. 1 l'unica altra attestazione del lemma (CCXXIV, 1: *Troppo avea quel[l]'immagine 'l [vi]saggio*), ancora in forma latineggiante e stavolta tollerato in tutte le edizioni, in un verso che per altro si riconosce qui come senz'altro guasto per la tradizione del vocabolo in rima (cfr. *supra* tav. 1), ma questa volta in ipometria.

La preferenza accordata a *condursi* sul *conduciersi* attestato nel manoscritto (CXIV, 14: *Condu|cie|rsi nella terra d'oltremare*) allinea quest'unica occorrenza all'altra in cui nel testimone si incontra l'infinito del verbo (CCXXVIII, 10: *Se di condurl' al port' ò in mia ventura*) e diverge invece dalla soluzione proposta da tutti gli editori precedenti che correggono l'ipermetria cambiando la preposizione articolata da *nella* a *in la*, soluzione rifiutata da Contini perché «minoritaria nella lingua di Dante e assente dal F[iore], mentre in Dante è indifferente che si abbia *conducer(e)* o *condurre*»<sup>20</sup>. Osservando l'intervento di Contini Cassata propone un'ulteriore soluzione, forse meno invasiva, che agisce sempre nel medesimo vocabolo ma senza toccare direttamente la consistenza del tema, valutando caso mai la genuinità dell'enclitica: «nel v. 14 *Condursi* difficilmente si sarebbe corrotto nel tràdito *Conduciersi*. Forse è preferibile *conducer*»<sup>21</sup>. Accanto alla considerazione della maggiore o minore pertinenza delle forme in rapporto al contesto nasce volta per volta l'esigenza di valutare la praticabilità dell'emendamento in sé, in relazione cioè al tipo di errore che suppone: le correzioni possibili il più delle volte restano contemporaneamente tanto discutibili quanto plausibili, e segnalano a livello microscopico come, procedendo per congetture, inevitabilmente si scenda in questioni relative alla natura del testo, alla sua immagine più generale, da cui poi spesso, perso l'appiglio costituito dalla registrazione concreta del testimone, diventa troppo difficile risalire. Dalla pluralità degli interpreti deriva una pluralità di interpretazioni riferite a un medesimo specifico passaggio, e l'analisi della corruzione del testimone e delle possibilità da esso implicate ha talvolta messo in ombra la necessità di osservare prima di tutto il testimone in sé, la sua lingua e le informazioni che da questo si possono trarre prima di procedere ad ulteriori congetture.

Altri interventi volti a sanare un'ipermetria sopprimono un sillaba tramite aferesi o apocopi (vocaliche o sillabiche) (cfr. tav. 5), fenomeni regolari nel fiorentino:

## Tav. 5:

Aferesi

CCXVI, 6 **I|n** una battaglia, nella qual fu' io.

Apocopi sillabiche

CLXX, 5 L'uon che si piace, fa **gran|de|** scipidez[z]a

XCVI, 10 La roba non vi **to|glie|** né non vi dona.

Apocopi vocaliche

LXVI, 14 **Allor|a|** la prendi e sì lle 'nnaffia l'orto.

CCXXI, 14 Quand' i' v'avrò il fornèl **ben|e|** riscaldato».

CXXIX, 9 Ed i-mano un **bordon|e|** di ladorneccio

CXLV, 8 Il caldo del **brandon|e|**, che sie avisata

CCXXI, 7 Il mi' **brandon|e|**, sed i' te non potrei

CX, 9 E sì difende 'l **buon|o|** Giusti<sup>m</sup>iano,

CCXXXII, 3 Che del **camin|o|** c[h]'à nome Troppo-Dare

XXVIII, 5 E nel miluogo un **casser|o|** fort'e bello,

CXXXV, 5 Vo' sete ben **certan|o|** che-ll'uon non vede

CXIX, 4 O morto a torto **com|e|** furo i martìri,

CCXXXII, 5 E disse: «A mille **diavol|i|** v'acomando,

CXL, 4 E 'l **diavol|o|** sì n'è l'anima portata».

CLXXXVIII, 1 «E se 'l **diavol|o|** l'avesse fatto sag[g]io,

LXXXV, 11 Per ch'a tal **don|o|** mi deg[g]io ben soffire.

CLVII, 4 E che 'l su' **don|o|** radoppiato le sia.

CLXXVII, 12 'Molto mi **duol|e|** c[h]'uon crede ch'i' si'agiata'

CXXIV, 13 Ma, che che **duol|o|** tu senti, no'l dirai,

CXXIII, 12 Tanto **facciàn|o|** co-nostro tradimento

C, 9 Chéd i' so mia **faz[z]on|e|** sì ben cambiare

CXL, 3 E' nonn-à **guar|i|** che noi l'ab[b]iàn gittato,

LXXV, 1 Col capo **inchin|o|** la donna salutai,

XL, 3 In quel **lavor|o|**, ched ella no'l v'asise

XL, 12 A quel **lavor|o|**, per ch'io ferm' ò volere

CXIX, 1 «Chi se 'n|e| vuol adirar, sì se n'adiri,

CXLIX, 6 N'avrei, s'i' a buon' **or|a|** gli avesse tesi,

IV, 1 Con una chiave d'**or|o|** mi fermò il core

CCXVII, 12 A corde di fil d'**or|o|** gli fe' legare.

CXXIV, 2 Colà ove **paterin|o|** sia riparato,

LXXXV, 9 Uomini **pover|i|** fatt' ànno lor sire

CXIV, 5 Od altro **pover|o|** c[h]'avesse corag[g]io

XLI, 2 Disse **Ragion|e|**, «né che sie sanz'amanza,

CCXXXI, 11 Ma di **Ragion|e|** non eb[b]i sovenenza,

XCI, 2 Santa **religion|e|** grana e fiorisce:

V, 5 E solo a lui **servir|e|** la mia credenza

CXI, 9 Ché-ll'e limosine che **son|o|** dovute

CCVIII, 9 E con uno **spunton|e|** lo gè pungendo,

CXXXVII, 2 E sì **trovaron|o|** dentro a la porpresa

XCIX, 9 Egli è ben **ver|o|** ched i' son traditore,

CXII, 13 Di lor lavor **vivien|o|**, già no'l vi celo,

CXCV, 14 Creda 'l chi **vuol|e|**, ch'i' la teng' a-ffollia.

Gli emendamenti rispondono anche alla più generale tendenza della lingua del *Fiore* testimoniata dal codice, che molto spesso presenta forme con caduta di sillaba iniziale o finale per aferesi o apocope. Gli unici dati da rilevare sono forse l'assenza di un precedente diretto di forme aferetiche ad inizio di verso, com'è invece nella proposta continiana (ammessa esplicitamente anche da Cassata)<sup>22</sup> di CCXVI, 6 |*In una battaglia, nella qual fu' io*, e che tra le apocopi sillabiche leggibili nel testo sono numerosi gli esempi di *grande* ridotto a *gran* (che con le sue 117 occorrenze è nettamente più frequente della corrispondente forma piena *grande* che ne conta 15), ma non si legge nessun precedente diretto per il caso proposto da Contini a XCVI, 10, *to'* per *toglie*, che però è forma regolare nel fiorentino antico e comune nei testi poetici, e tutti gli editori procedono qui col medesimo intervento, espungendo la sillaba finale. Ancor più comuni anche nei versi del *Fiore* sono le apocopi vocaliche del tipo illustrato nella tav. 5, tutte relative alla caduta di vocale dopo consonante laterale, vibrante o nasale, ad esse ricorrono tutti gli editori per sanare le ipermetrie; in 5 casi Cassata propone di estendere la correzione anche a contesti sui quali Contini non era intervenuto, supponendo forse l'irregolarità sanabile tramite semplice lettura con sinalefe.

In CXIX, 4: *O morto a torto com|e| furo i martiri* Contini si allinea alla soluzione degli editori precedenti riducendo il *come* del manoscritto alla forma gallicizzante *com'* che è frequente nel *Fiore*, ma che nella lingua del testimone ricorre solo quando è seguita da parola iniziante per vocale, e non crea mai un incontro consonantico quale quello generato qui dall'accostamento *com' furo*.

L'integrazione di finale su forma apocopata è abitudine scrittoria assai frequente nella prassi scrittoria dei copisti, come anche degli stessi autori.

Se gli emendamenti che procedono con applicazione di apocope su parola intera rappresentano senz'altro una normalizzazione rispetto alla tendenza generale della lingua poetica del *Fiore*, di segno opposto sono le considerazioni che si potrebbero proporre in relazione al caso inverso che per correggere ipometrie reintegra la vocale finale (in 1 solo caso la sillaba: *gran* modificato in *gran[de]*, in diretta opposizione all'esempio sopra citato di CLXX, 5) su vocaboli traditi dal codice in forma apocopata.

#### Tav. 6:

XVI, 10	Dentr' al <b>giardin[o]</b> sì com' e' ti piace,
XXXVIII, 1	«Ragion, tu sì mi vuo' <b>trar[e]</b> d'amare
CXXXIII, 11	Con <b>gran[de]</b> torto voi il difamaste,
CXXXVIII, 11	Ancora questa <b>nobil[e] ghirlanda</b> . (ms: nobil ghirlandetta)
CLI, 13	Ch'i' sarò <b>ancor[a]</b> per te vendicata,
CCXXXI, 7	D'esser <b>lor[o]</b> fedele a sempremai

Notevole nella serie proposta è il caso di CXXXVIII, 11: *Ancora questa nobil[e] ghirlanda*, per cui il manoscritto registrava *Ancora questa nobil ghirlandetta*, forma metricamente corretta ma non rispondente all'esigenza di rima con

*manda* (v. 9) e *racomanda* (v. 13), ed errata forse sulla base di una impropria attrazione esercitata dalla rima in *-etto* delle quartine. L'inserzione della vocale finale su *nobil[e]* è resa necessaria dalla riduzione del peso sillabico del sostantivo dovuta non alla sua ipermetria ma al suo essere coinvolto dalla rima.

Tutti gli editori procedono col medesimo intervento adottato da Contini (in CCXXXI, 7 Parodi integra la finale su *esser[e]* anziché su *lor*), e solo Cassata suggerisce possibilità alternative a quelle adottate nelle edizioni preferendo integrazioni d'altro tipo, come quella sul pronome personale in XVI, 10 (*Dentr'al giardin sì com'e[gli] ti piace*)<sup>23</sup> o il ripristino della finale vocalica su *vuò'* in *Ragion, tu si mi vuò[i] trar d'amare* per XXXVIII, 1 (con ripristino davanti a cesura del dittongo discendente, che in effetti in fiorentino tende alla riduzione, fenomeno che potrebbe essere qui alla base della lezione del codice)<sup>24</sup>, o discutendo invece l'opportunità della sinalefe supposta da Contini tra *sarò* e *ancor[a]* in CLI, 13 (*Ch'i' sarò ancor[a] per te vendicata*)<sup>25</sup>.

Di fronte a contesti analoghi ai precedenti Contini si discosta dalle soluzioni degli altri editori che anche in questi casi erano intervenuti integrando la forma apocopata attestata dal codice (cfr. tav. 7):

**Tav. 7:**

- VII, 6            Perché 'l me' cor **[i]stà** tanto doglioso  
 CXXVIII, 4    Se contra lor **[i]stesse** alle difese;  
 CLXVII, 3    Quand' e' le par di mangiar **[i]stagione**,

Nei tre passaggi citati l'editore dà priorità ad un tratto linguistico ben accertabile nella forma del testo del *Fiore* trådita dal codice: la prostesi di *i* davanti a “*s* complicata”. Nella lezione del testimone la *i-* prostetica è sempre presente infatti dove la parola interessata segue finale consonantica, e queste rappresentano le uniche tre eccezioni, che per di più rendono ipometro il verso. Rispetto agli altri editori Contini ha individuato una possibilità di emendamento migliore e univoca, poiché più coerente col contesto. Nei casi in cui non si verificano tali condizioni di coerenza, l'emendamento agisce soltanto localmente, sanando il problema puntuale dell'irregolarità metrica, senza però poter render conto di caratteri relativi all'aspetto complessivo del testo. Talvolta le correzioni non fanno sistema tra loro e, dietro la loro rispondenza all'esigenza metrica specifica del passaggio interessato, rivelano la loro scarsa coerenza sistemica con l'assetto linguistico complessivo del testo.

Tra i due tipi di emendamento che procedono espungendo o integrando la vocale finale, ipotizzando un'apocope in un caso e nell'altro rifiutandone la presenza, non si rileva nessuna contraddizione poiché entrambe le possibilità sono state evidentemente alla portata tanto del poeta quanto del copista, che potrebbe averle arbitrariamente ridistribuite, sbagliando volta per volta sia “in levare” che “in aggiungere”. La condizione di alternanza tra le due uscite entro un medesimo testo è del tutto regolare: per quanto le forme ridotte siano nettamente privilegiate qui nella versione trådita dal testimone sarebbe un'ar-

bitraria generalizzazione supporte esclusive e correggere di conseguenza tutte le altre. Ma l'osservazione di questa duplice possibilità di errore e di emendamento ritorna in relazione anche ad altre ipometrie sanate scegliendo una forma con maggiore peso sillabico per una delle parole costituenti il verso. Dei 21 luoghi che vedono nell'edizione Contini un intervento di questo tipo, 3 subiscono una modifica che ha rilevanza anche lessicale, e in un caso l'intervento si configura come correzione sintattica (cfr. tav. 8):

**Tav. 8:**

con rilevanza sintattica

CXIV, 10 Intender, per la fede **con** sé alzare, (ms: fede ase alzare)

con rilevanza lessicale

LXVIII, 2 Consiglio mi **d[on]ava** a su' podere

CXXXIX, 10 Che **[con]truova** ogne di nuovi misfatti,

CLXXXIV, 8 Ancora più s'egli s'**a[re]negasse**;

senza rilevanza lessicale

VIII, 1 Se mastro **Argus[so]**, che fece la nave

XXIV, 12 **Ch[ed]** egli à 'n ben guardar troppo fallito,

XXIX, 3 **Ch[ed]** e' non era suo intendimento

LXVIII, 8 **Ch[ed]** i' pensas[s]e poi di far lor male.

C, 2 Che **Protéus[so]**, che già si soleva

CII, 7 E **s[i]** amostra a-ttal gran benvoglienza

CXVII, 11 **Ch[ed]** egli il veg[g]a volentieri in faccia;

CXVII, 13 Come **ch[ed]** io a Cristo ne dispiaccia,

CXXIV, 12 E 'n **ciasc[hed]uno** i' ò malivogl[i]enza;

CXXXV, 3 Ché, quand'uon conta pura **ver[i]tate**,

CXXXVII, 3 La Vec[c]hia, che del castro era **[di]scesa**;

CXXXIX, 3 «Vo' mi fate **[co]si** dolze preghera

CXLVI, 11 Molto nel **mi[o]** cuore me n'adiro.

CCVI, 5 Che **ciasc[hed]un** si vada apparec[c]hiando

CCXVIII, 12 **Venus[so]** dritta a lui si se n'è andata,

CCXX, 1 **Venus[so]**, che d'assalire era presta,

CCXXII, 1 Molto le va **Venus[so]** minacciando,

CCXXIII, 1 **Venus[so]** la sua roba à socorciata,

Per CXIV, 10 Contini scrive *Intender, per la fede con sé alzare* cambiando la preposizione dall'*a* manoscritta in *con*; Parodi aveva messo a testo *e sé alzare*; Cassata avverte invece della possibilità di sanare l'ipometria già grazie a dialefe tra *sé* e *alzare*<sup>26</sup>.

Gli emendamenti con rilevanza lessicale sono tutti di introduzione continiana. La forma introdotta in CLXXXIV, 10: *Ancora più s'egli s'a[re]negasse* è un vero a proprio *hapax* stabilito da Contini che «cerca di ritrovare un qualche equivalente alla forma dell'originale»<sup>27</sup>; fino a Mazzatinti la correzione si era costituita con l'inserzione di un *che* (*Ancora più [che] s'egli*) e in Parodi con l'in-

serzione di *-d* eufonica in *s[ed]* *egli*. Con l'emendamento *Consiglio mi d[on]ava a su' podere* di LXVIII, 2 Contini rifiuta la lettura di Parodi che si avvaleva della possibilità di dialefe tra *dava* e *a*. In *Che [con]truova ogne di nuovi misfatti* gli editori precedenti si erano fermati evidentemente a lettura con dialefe dell'incontro vocalico in *truova ogne*, (che Cassata chiede di correggere in una delle sue note in maniera più raffinata in *truov'a ogne*, in un contesto che meglio tollera la dialefe sufficiente a sanare l'ipometria)<sup>28</sup>: l'introduzione di Contini *[con]truova* sposta semanticamente il senso da "trovare" ad un più specifico "inventare" (com'è nel manoscritto in LI, 14: *E contruova di sé e mette in coc[c]a*), una sfumatura di significato a ben vedere già contemplata se si intende *trovare* come provenzalismo semantico.

L'occorrenza unica di *vertate* di CXXXV, 3 col ripristino della *i* presente già nella base etimologica si adegua alle altre 4 occorrenze del lemma nel testo, sempre *veritate* in II, 12, LXXXI, 10, LXXXVIII, 3, CIX3, 3 (*veritade*), CXVI, 3.

L'integrazione da *Ch(e)* a *Ched* davanti a vocale è giustificabile in virtù dell'oscillazione già citata (cfr. *supra* tav. 4) tra le due possibilità, con e senza la *-d* eufonica, osservabile nel testimone, e gli editori attingono contemporaneamente alla possibilità aggiungere o espungere il suono consonantico a seconda della necessità puntuale di guadagnare o sacrificare una sillaba. Cassata suggerisce piuttosto di intervenire almeno dove possibile attraverso accorgimenti relativi all'esecuzione, ovvero con integrazioni vocaliche che permettano lettura con dialefe, come in XXIV, 12: *Ch' egli à [i]n ben guardar troppo fallito* o in CXXIV, 12: *E [i]n ciascuno i' ò malivogl[i]enza*, o con dieresi come *Ch'ri[o] pens[s]e poi di far lor male* in LXVIII, 8. Una medesima volontà di rispettare in certa misura la forma delle parole attestate nel codice, nonché la loro possibilità di variazione testimoniata nella *parole* del manoscritto, può essere letta anche nelle note di Cassata relative all'epitesi continiana in *Venus[so]*, dove si osserva che la forma *Venus*, peraltro vincente nel *Fiore* per numero di occorrenze (6, a cui si potrebbero aggiungere le occorrenze uniche di *Argus* e *Proteus*, contro le sole 3 di *Venusso*) può essere mantenuta almeno in CCXX, 1 e CCXXIII, 1 sanando l'ipometria solo tramite dialefe<sup>29</sup>.

Negli altri casi in cui la variante messa a testo non modifica il significato del termine e non ha peso sull'andamento sintattico, viene suggerito un principio contrario rispetto a quello che, correggendo certe ipometrie, pareva intendere come proprio della lingua del *Fiore* un tessuto fortemente suscettibile di fenomeni di aferesi, sincope e apocope, segnali d'un'usura delle singole forme componenti il verso che in effetti sono particolarmente frequenti nel testo anche al di là dei luoghi che ora interessano per ragioni metriche. Qui invece la tendenza a ricostituire la piena consistenza sillabica di parole e preposizioni è da considerarsi evidentemente di segno opposto rispetto a quell'orientamento. Non che si incorra in una contraddizione d'ordine teorico, ma, nella pratica, per intervenire sui singoli versi non ci si avvale di un'immagine sistemica della lingua del testo, per come può essere ricostruibile per congettura, né di quella del testimone, ma al contrario si attinge volta per volta all'opzione più efficace offerta dalla *langue*: sembra posta in secondo piano la ricaduta sul sistema del-

l'intervento relativo al segmento circoscritto, senza preoccupazioni sulla differenza tra lezione messa a testo e lezione rifiutata, senza una valutazione complessiva delle implicazioni di quanto era possibile leggere nel codice.

Particolare prudenza richiedono ovviamente alcuni dei casi in cui la correzione dell'ipometria si compie tramite inserzione di una parola intera, sia essa articolo, avverbio o aggettivo (cfr. tav. 9):

**Tav.9:**

VI, 1	Partes' Amor [ <b>le</b> ] su' ale battendo
XIX, 6	Ch'e' [ <b>no</b> ]-mi bisognava ch'i' 'l dottasse;
CXI, 13	Elle gli fieno ancor ben [ <b>car</b> ] vendute:
CLXXV, 12	Gran danno l'à già fatto [ <b>la</b> ] vergogna.
CCXXVIII, 2	Che•lla gentil rispuose, [ <b>m'inviai</b> ]
CCXXIX, 7	Per adorar quel [ <b>bel</b> ] corpo beato;

Per CCXXVIII,2: *Che•lla gentil rispuose, [m'inviai]* è legittimo supporre una vera e propria lacuna nel testo.

L'introduzione di *car* in CXI, 13: *Elle gli fieno ancor ben [car] vendute* sana l'ipometria ricorrendo a un passaggio dell'ipotesto («sarà da invocare: R. 4713, *Est trop malement chier vendue*»)³⁰ e rifiutando l'emendamento degli editori precedenti che integrano la finale in *ancor[a]* (e l'ipometria sarebbe comunque sanabile anche con diafe tra *fieno* e *ancor*); analoga la situazione per CCXXIX, 7 dove Contini fa discendere il suo *Per adorar quel [bel] corpo beato* dalla forma corrispondente della *Rose* «Da R. 21592 s. (*aouere Le bel saintuaire*)»³¹, contro le proposte precedenti che inserivano la finale nell'infinito *adorar[e]*.

Per CLXXV, 12 Mazzatinti aveva integrato *Gran[de] danno l'à già fatto vergogna*, Parodi *Gran danno [le] à già fatto vergogna* e Contini discute in nota anche le possibilità di integrare con un [*si*] o cambiare *danno* in *damaggio* «che però farebbe svanire il probabile bisticcio con *donna*» (più sopra al v. 11)³².

L'integrazione dell'articolo in VI, 1: *Partes' Amor [le] su' ale battendo* «si fonda sul fatto che la Commedia ha due esempi di *le sue ali* (*Par. VI 95 [la Santa Chiesa, sotto le sue ali]* e *XXXII 96 [dinanzi a lei le sue ali distese]* più *De le mie ali XXV 50*), nessuno di *su(e) ali* o *-e*, e pare suffragato dal francese»³³: volendo prescindere dalla soluzione data da Contini sulla questione dell'attribuzione, il ricorso a Dante, se anche fornisce un termine di confronto reale per questo passaggio, di fatto propone un riferimento che resta piuttosto parziale in relazione a questo primo passaggio. Gli altri editori avevano corretto integrando la vocale sulla forma apocopata *Amor[e]*, e un'ulteriore possibilità da valutare è forse quella relativa a un intervento di integrazione sulla forma elisa nel codice *Partes' in Partes[i]*, intendendo poi lettura con diafe dell'incontro vocalico che si genererebbe in quel punto.

Ancora una volta la molteplicità delle soluzioni ipotizzabili per stabilire alla misura regolare dell'endecasillabo, tutte ammissibili in relazione al contesto specifico, rivela la scarsa sicurezza di un intervento che pare procedere isolata-

mente, senza riuscire a rendere conto degli aspetti più generali della lingua del testimone. Un emendamento è sempre una congettura e chiama necessariamente in causa la parzialità di un'interpretazione, ma nella serie degli interventi pare non potersi osservare una coerenza linguistica tale da indicare una praticabilità relativa a principi omogenei. Le correzioni applicate per sanare ipermetrie e ipometrie fanno sistema tra loro solo in relazione all'intento ispiratore: ristabilire, in considerazione della sola istanza metrica, di volta in volta la giusta misura sillabica. La lingua del testo è in effetti difficilmente osservabile, «irriducibile a uno stato storicamente documentato. [...] un *pastiche* tutto di testa»<sup>34</sup>, caratteristica che induce l'editore a fare appello alle diverse – financo opposte – possibilità offerte dal fiorentino del tempo o dal ricorso al dettato della *Rose*; ad un atteggiamento di tipo quasi “situazionalista”.

Un'analisi dell'aspetto metrico della forma manoscritta si completa con l'osservazione di quei passaggi in cui l'editore avverte la necessità di segnalare graficamente la presenza di un nesso vocalico che, per la regolarità del verso, va inteso come dieretico. Nell'*editio maior* approntata da Contini la dieresi grafica viene segnalata in 107 casi<sup>35</sup>; di questi 46 riguardano dittonghi accentati sul primo elemento (cfr. tav. 10):

#### Tav. 10

##### -ea come desinenza verbale tonica

XXV, 3	E que' s' <b>avèa</b> fatto un capez[z]ale
CXXX, 14	<b>Avèa</b> de dir male d'ogne gente.
LXXXVII, 8	Ch' i' <b>conoscèa</b> ben tu' tradimento.
CXLVI, 6	Che per tutto <b>cor[r]èa</b> la novella
CCV, 14	Que' mi <b>dicèan</b> : «Per niente bele».
CCIX, 14	Che que' no-lla <b>potèa</b> magagnare.
CCXVII, 14	Chè-lla dea gli <b>sapèa</b> ben guidare.

##### -ia come desinenza verbale tonica

CXXXV, 9	Egli à gran pezza ch'e' v' <b>avria</b> morto,
CXIV, 11	Non <b>falleria</b> già sed e' chiedesse
CCVIII, 11	Si che 'l villan si <b>venia</b> rendendo,
CXXXIV, 4	Od altr' uon, ma' ch'e' <b>sia</b> mio ribello,
CLXVIII, 14	Ed ella <b>sia</b> ricca e ben calzata.
CLXXXIX, 5	Per ch'e' convien ch'ella <b>sia</b> stufata,
CXCI, 12	Il guardacuor suo <b>sia</b> sì fodrato

##### -ai come desinenza verbale tonica

XIII, 6	E disse: «Schifo, tu- <b>ffaï</b> stranez[z]a
II, 5	E disse mi: «Tu- <b>ssaï</b> veramente
CLVIII, 13	Tu-tti <b>fodraï</b> d'ermine e di vai,
CLXIV, 4	Che-ttu <b>ter[r]aï</b> scuola e leg[g]eraï.

##### altre forme verbali

CLIV, 4	Ched i' <b>avreï</b> spesso fredo e caldo.
CLXXXVI, 7	Dicer li <b>dèe</b> ch'e' sarebbe morto,

forme pronominali

- CLIII, 4      **Coluī** che più cara mi tenesse.  
 XCII, 1      «Color con **cuī** sto sī ànno il mondo  
 CCXIX, 2    E **io** d'altra parte sī 'l farò,  
 CCXII, 5     Contra **leī** battaglia poco dura:  
 CXCIV, 12   Se **voī** mi parlate di malia,  
 CCII, 2      A **voī**, quando prender le degnaste,

sostantivi

- XXXI, 7      E **cortesīa**, di cu' era nata,  
 LVIII, 4     Per **cortesīa**, tanto son villane:  
 XCVI, 5     Non ne fur per ciò da **Dīo** schifate.  
 XXXIII, 6   Ch'era **folliā** se più nevicava,  
 XLI, 8      Si fa' **folliā**, s' tu mi getti a parte:  
 XXV, 8      Che **Gelosīa** sī forte ne grava,  
 XXVII, 1     **Gelosīa**, che stava in sospeccione  
 LII, 5      A **Gelosīa**, che mal fuoco l'arda,  
 CLXXXII, 2   La cui **pensēa** non serà verace,  
 CXIV, 13    E avere **spezierīa** ch'e' potesse

aggettivi e pronomi possessivi

- XVII, 11     Si tosto fu 'l su' cuor col **mīo** saldo;  
 CXLVI, 11   Molto nel **mī[o]** cuore me n'adiro.  
 CL, 2        Che·ll'uscio **mīo** stava in tal sog[g]iorno,  
 CLXXXVII, 13 Quando l'uom' avrà **sūa** diletanza,  
 CCXVII, 5   Il carro **sūo**, ch'era d'oro fino.  
 CLV, 8      In saper guadagnar ben **tūe** spese.

avverbi e congiunzioni

- CCII, 4      Ch'a pena **maī** mag[g]ior gioia atendo;  
 XCIV, 5     E **poī** il domandò se l'uon trovava  
 CXXX, 13   Fu **poī** strangolato, che tal gola  
 CLXXX, 8   **Poī** stea, che·llor gioia sia compita.

La segnalazione grafica proposta dall'editore indica la presenza di una dieresi "d'eccezione": chiede cioè di intendere come bisillabico un nesso per cui la regolarità metrica prevede (in posizione interna al verso) come più usuale il monosillabismo; questo particolare modo di trattare il nesso è diffuso nella poesia antica e sostenuto da una considerevole casistica anche in Dante. In relazione alla situazione interna al *Fiore* si può cercare di dare un'idea del grado di eccezionalità di questo modo di intendere il dittongo confrontando quanto sono frequenti nel testimone quelle medesime sequenze vocaliche in quei medesimi vocaboli, considerate però come una sola sillaba. Gli esempi più significativi del rapporto di concorrenza tra i due possibili computi metrici sono quelli relativi a parole più comuni: per le voci del verbo *avere* con l'accento sempre sulla vocale tematica (tipo *avea*) le due forme dieretiche individuate da Contini si isolano contro altre 43 occorrenze monosillabiche; analogamente le tre occorrenze di *sīa* nel testo continiano si oppongono ad altre 44 tutte mo-

nosillabiche; per le forme pronominali *colui, cui, lei, io, voi* l'oscillazione tra le due possibilità, monosillabica e bisillabica, è rappresentata dalle proporzioni 1:12, 1:14, 1:47, 1:35 e 2:24; le due *Cortesia* di XXXI, 7 e LVIII, 4 si oppongono alle altre 7 registrazioni di *Cortesia*; l'unica occorrenza della parola *Dio* intesa come bisillabica si isola contro le 39 in cui la sillaba è una sola; i 3 *mio* si oppongono alle altre 73 registrazioni del possessivo come monosillabo, i 2 *süo/süa* a 105 casi in cui il trattamento sillabico non ricorre a dieresi, e così via. In linea teorica l'alternanza tra i due computi concorrenti non implica nessuna considerazione particolare, il dato di questa variazione potrebbe eventualmente essere confrontato con quello di altri autori coevi, ma la soluzione proposta dal testo di Contini, per quanto non abbia il senso di un emendamento, è comunque ancora oggetto di discussione: il più volte citato intervento di Cassata, ad esempio, discute almeno 8 dei passaggi segnalati da Contini in virtù di considerazioni relative alla prosodia, alla posizione particolare del nesso vocalico nel verso e, per alcuni nessi accentati sul secondo elemento e per alcune sequenze atone, sulla base di una effettiva difficoltà a tollerare alcune delle dieresi supposte nel testo critico.

Per i casi di incontro vocalico ascendente (cfr. tav. 11) e atono (cfr. tav. 12) il trattamento nella lingua poetica è ancora più difficilmente sintetizzabile nella teoria; le letture dieretiche segnalate da Contini per questi contesti investono in tutto 61 passaggi:

**Tav. 11:**

a / e / o + vocale tonica

C, 2	Che <b>Protëus[so]</b> , che già si solea
<u>i + vocale tonica</u>	
CLXXXII, 12	Que' che·lla vuol, la cheg[gl]ia 'nn- <b>Atiopia</b> ,
LXVII, 9	Che mi mostrò si dolce <b>avisione'</b> .
CXIII, 5	Di questi sono alquanti <b>bestiali</b>
XXXV, 10	Che mi <b>criò</b> , ch'i' metto in buono stato
LXXXIX, 8	C[h]'a barattar son tutti <b>curiosi</b> .
CCXV, 9	Credendo che vi fosse la <b>diessa</b> :
CLXXXVII, 9	E se·lla donna non v'à <b>disianza</b> ,
XXXIV, 5	C[h]'Amor mi mise a tal <b>distruzione</b>
CX, 9	E sì difende 'l buon <b>Giustiniano</b> ,
XCv, 2	E molte buone sante <b>gloriose</b> ,
CXXXVIII, 6	Da la sua parte a quella <b>graziosa</b>
CLXXI, 10	Sì guarda ben la sua <b>intenzione</b> ,
CCXXVIII, 2	Che·lla gentil rispuose, [m' <b>inviai</b> ]
CCVII, 6	Ché 'n ben guardar era molto <b>invioso</b> ,
CXIII, 1	«Ver è ch'e' ci à persone <b>ispeziali</b>
XCVI, 4	Il giorno ch'elle fur <b>martoriate</b> :
CCI, 12	E po' sì cominciò a <b>merziarmi</b>
XLVI, 11	Ma già per me nonn-è savia <b>niente</b> :

XL, 4	Già per <b>niente</b> , ché non è sì vana,
LV, 8	E pàrtiti da-llei san' dir <b>niente</b> .
CLXVIII, 9	Ché non si vuol lasciar già lor <b>niente</b>
CCV, 14	Que' mi dicëan: «Per <b>niente</b> bele».
CLIV, 9	Giovane donna nonn-è mai <b>oziosa</b> ,
CXXXVIII, 2	«Per Dio, gentil madonna <b>preziosa</b>
LXXXIX, 12	E' <b>preziosi</b> vin' vanno bevendo:
XXI, 2	Quel <b>prezioso</b> fior, che tanto aulia,
CXI, 4	Almen s'e' non è <b>privilegiato</b> ;
CLXXXI, 9	E po' sì gli rimuova <b>quistione</b> ,
CIII, 2	Gir per lo mondo inn-ogne <b>regione</b>
CXXXII, 6	E sì cerchiamo in ogne <b>regione</b>
LXXX, 14	Ben paia-noi gente <b>relegiosa</b> ».
LXXXIX, 1	«I' sì mi sto con que' <b>religiosi</b> ,
LXXXIX, 2	<b>Religiosi</b> no, se non in vista,
XC, 9	E ciascun dice ch'è <b>religioso</b>
XC, 12	Ma già <b>religione</b> ivi non grana,
XCI, 2	Santa <b>religion</b> grana e fiorisce:
XCI, 3	<b>Religioso</b> non si inorgoglisce;
XCIV, 6	<b>Religione</b> in gente secolare
XCIV, 14	<b>Religion</b> , ma' che 'l cuor le si desse.
XCv, 3	Che fuor divote e ben <b>religiose</b>
CIII, 3	E ricercar ogne <b>religione</b> ;
CXXX, 2	<b>Religioso</b> e di santa vita,
CLXXI, 12	E poi sì gl[i]ene fa <b>risponsione</b> ,
CXXIV, 11	<b>Roffiane</b> e forziere e bordelai;
CXC, 5	Medea, in cui fu tanta <b>sapienza</b> ,
CXIII, 6	Che non ànno <b>iscienza</b> in lavorio,
CXIV, 8	Insin ch'e' sia de la <b>sciencia</b> sag[gl]io.
CXLVIII, 10	Che·lla <b>sciencia</b> i' ò nel mi' coraggio;
CXXXV, 6	Alose o tinche o buoni <b>storioni</b> ,
CLXXXIX, 7	Po' bullirà ramerin e <b>viuole</b>

u + vocale tonica

XL, 5	Ma per <b>continüar</b> la forma umana;
CCXXXIII, 12	Di sotto un <b>santüaro</b> sì avea:
CCXXXIII, 14	Che 'l <b>santüaro</b> punto non para.

**Tav. 12:**

XXX, 14	Ferm'iera a dir mal d'ogne <b>criatura</b> .
CCXXXI, 10	Rendé' <b>grazie</b> mille e mille volte;
LXXXI, 8	Ch'altro c[h]'a <b>lealtà</b> ma' non pens'io».
CLXX, 4	Ma 'l più che può, da·llu' fa <b>ïstranez[za]</b> .
CLXXXVIII, 14	Così gli faccia forte il <b>päuroso</b> .
CXXXVIII, 3	Che sempre foste e siete <b>pietosa</b> ,
CCXIII, 4	E cominciò il su' <b>tornïamento</b> .

La totale irregolarità delle frequenze diventa osservabile solo grazie agli spogli metrici che per gli autori più importanti forniscono intere liste di parole che indicano come sia da considerarsi normalmente il nesso. Confrontando il trattamento di queste forme, ricostruito per il testo del *Fiore* da Contini, con i dati relativi all'uso dantesco<sup>36</sup> si osserva come tra i lessemi segnati dall'editore con dieresi grafica solo una manciata di casi rimanga esclusa dalla casistica raccolta dallo spoglio proposto: non risultano supportati da nessun precedente dantesco soltanto le forme dieretiche ipotizzate dall'editore per *bestiali* (CXIII, 4), *distruzione* (XXXIV, 5), *quistione* (CLXXXI, 9), *roffiane* (CXXIV, 11) tra i dittonghi ascendenti, e *grazie* (CCXXXI, 10) e *pietosa* (CXXXVIII, 3) tra gli atoni. Questo tentativo di verifica parziale, puramente empirico e senz'altro incompleto, trova qualche conferma e soprattutto nuovi spunti d'osservazione in base ad altre note di Cassata che cercano soluzioni alternative alla resa dieretica di alcuni dei passaggi sopra citati<sup>37</sup>.

La presentazione di un testo criticamente sorvegliato, anche per quanto riguarda l'aspetto metrico, anche alla luce cioè di un obiettivo ultimo ben chiaro e ben definito *a priori* come la volontà di restituire al testo la piena rispondenza alla matrice isosillabica originale, si incontra con problemi tutt'altro che superficiali e apre questioni che restano spesso difficili da dirimere, e che si ripercuotono anche al di fuori del perimetro limitato dell'edizione. Un esempio degli effetti generati dalla sovrapposizione tra il modello imposto e la sua effettiva pratica reperibilità nel testo è il caso del verso XXII, 5: *Vergogna e Paura m'anno abandonata*. Il trattamento del caso singolare da parte di Contini è piuttosto ambiguo: nell'apparato dell'edizione critica scrive «Il trisillabismo di *Paura* sembra inevitabile»<sup>38</sup> e nella nota all'edizione commentata invece osserva «*Paura* stranamente bisillabo»<sup>39</sup>. Trattando nel manuale di metrica di nesi vocalici ascendenti Beltrami scrive «Nei casi in cui ad *a*, *e*, *o* segua una vocale tonica il nesso è di regola bisillabico [...] La sineresi si può considerare eccezionale»<sup>40</sup> e nella serie di esempi che seguono, come caso unico in cui il vocabolo *paura* è bisillabico, viene citata soltanto quest'occorrenza nel verso XXII, 5 del *Fiore*, che da ultimo quindi appare regolare e non ipermetro solo in virtù del contesto di perfetto isosillabismo che gli si legge attorno a seguito di numerose correzioni e accorgimenti. Ovviamente esistono altre possibilità: Parodi aveva emendato nella sua edizione scrivendo *Paor* al posto di *Paura*, e già Contini avanza nella stessa nota all'*editio maior*, in via interrogativa, l'ipotesi di un eventuale emendamento dell'ausiliare in *ànmi* (soluzione accolta nella sostanza anche da Cassata)<sup>41</sup>. Dello stesso verso, che accompagna con una citazione di un *paura* bisillabico dal *Canzoniere* di Lorenzo il Magnifico, Menichetti scrive: «si avrà "sineresi" nei casi, assai rari presso poeti di buon livello, in cui le due vocali in iato vengano innaturalmente compresse entro un'unica sede»<sup>42</sup>: la regola resta di fatto sostanzialmente in bilico per questa forma poiché resta difficilmente circoscrivibile lo statuto della forma stessa nei testi. Per l'occorrenza nel *Fiore*, la prima (quando non l'unica) citata dai manuali, la considerazione del peso sillabico può essere ancora di fatto oggetto di discussione.

La difficoltà che si rileva nell'individuare al di sotto degli emendamenti una

linea interpretativa comune, univoca, e il sostegno di un'effettiva solida coerenza coi dati già osservabili nel testimone, non può essere prova di una mancata abilità degli editori (per cui invece la pluralità e l'intelligenza delle possibilità proposte è segno della stimolante vivacità e ricchezza del dibattito), ma quella difficoltà è da intendere piuttosto come l'effetto di una particolare resistenza esercitata dal testo proposto dal codice, in cui dato il carattere del tutto singolare dell'opera e delle condizioni della sua tradizione è difficile individuare i passaggi puntuali che necessitano d'intervento. Si può avvertire un'anomalia metrica, ma vi si incontra spesso, subito dopo, la necessità di dover scegliere tra una soluzione tramite dialefi o sinalefi o tramite l'integrazione o la soppressione di una sillaba; e nella seconda ipotesi per procedere occorre discernere il punto esatto della corruzione per poi tentare congetture subito ancorate a verifiche e prove di coerenza interna. Il contesto linguistico a cui far riferimento è il singolare *pastiche* di un «“creolo” meramente letterario»<sup>43</sup> con pochissimi punti di contatto significativi con altri testi; il movimento del dettato è quello tutto particolare di un “volgarizzamento”, di un discorso svolto quindi attraverso le restrizioni e i condizionamenti di un dialogo serrato con l'ipotesto. Il repertorio a cui riferirsi è quasi esclusivamente ridotto a quello offerto dalle forme del testimone stesso, poiché è ignoto l'autore, ignoti il suo vocabolario e il suo stile, ed è ancora individuabile soltanto genericamente il contesto geografico e cronologico in cui va collocato il testo, anche solo nella versione tradita dal codice. Di fronte a un testo di questo tipo qualunque congettura rischia inevitabilmente di proporsi come un azzardo.

Come confrontarsi dunque filologicamente col testo? Sarebbe forse improprio partire dal presupposto di non poter andar oltre un'edizione poco più che diplomatica, data (in relazione ancora al problema dell'assetto metrico) la particolare forza con cui in ogni caso s'impone la struttura del sonetto, cellula sicura del testo, come unico carattere teoricamente trasferibile al modello originale, e quindi unico punto fermo da cui poi partire per congetturare la fisionomia dell'archetipo: sarà però comunque sensato misurare questo principio di metodo con l'esigenza realistica di rapportarsi ancora con la dovuta attenzione al testimone, di cui alcune caratteristiche spariscono completamente – e inevitabilmente – nell'edizione. Qualunque intervento dovrebbe in ogni caso essere condotto con assoluta prudenza visto che il lavoro sul *Fiore* si compie sempre internamente alla delicata condizione filologica di una tradizione a testimone unico, e che il più delle volte la correzione non è richiesta dalla semantica o dalla sintassi, ma interessa aspetti molto puntuali della forma del dettato. Ogni valutazione estrinseca, sia essa episodico riferimento diretto alla pratica di un singolo autore chiamato arbitrariamente a modello, o sia piuttosto una considerazione d'ordine pregiudiziale (quale il rifiuto *tout court* delle rime identiche rilevato da Fasani in merito all'edizione Contini)<sup>44</sup>, dovrebbe restare lontana dall'azione diretta sulla lettera del testo ed eventualmente trovare spazio come osservazione ulteriore.

Proprio quel dato dell'irregolarità metrica, subito sanata – nei modi che qui si è cercato di osservare – nel passaggio al testo critico, pare essere significativo in re-

lazione alla quantità e alla qualità dei luoghi che sono a tale proposito oggetto di discussione, e sembra permettere la formulazione di qualche considerazione relativa almeno allo stato del testimone stesso. La serie iniziale dei 123 versi irregolari nel codice ed emendati nell'edizione cresce significativamente se si considerano anche quei casi risolti da Contini con diresi grafica, ma per cui è da verificare se effettivamente sia più economico ricorrere alla lettura dieretica o sanare piuttosto l'ipometria con un reale intervento correttivo. E questa compagine diventerebbe ancora più corposa se l'analisi venisse estesa a tutte quelle forme che non sono toccate da nessun intervento visibile ma in cui la misura regolare del verso pare raggiungibile solo a mezzo di operazioni di sinalefe o dialefe talvolta non pacificamente condivisibili, e per il cui statuto di regolarità diviene invece dirimente la considerazione metrica del contesto<sup>45</sup>. Quest'ultimo dato è di difficile rilevazione poiché vi gioca un ruolo anche la sensibilità personale dell'interprete, ma pare significativo notare come ancora le note di Cassata suggeriscano talvolta emendamenti interessanti per versi che, come risultano nel testimone, sono evidentemente appena al limite della regolarità. L'aspetto metrico del codice, costellato di versi imperfetti e in cui in media ogni sonetto incorre in almeno un inciampo d'ordine metrico, è sensibilmente diverso da quello perfettamente regolare ricostruito per l'edizione, e verrebbe da chiedersi quanto il dato di questa irregolarità, non potendo essere ascritto all'archetipo e dovendo essere riconosciuto quindi come segno di deterioramento del testimone, possa essere pacificamente accostato al giudizio sulla qualità del testimone proposto da Contini nelle pagine stesse dell'edizione critica: il manoscritto sarebbe un apografo «tanto prossimo all'originale» per il quale «la distanza dall'antigrafo [...] non è grande», e il cui antigrafo «si può mentalmente paragonare all'autografo»; su cui «resta [...] un buon dato di correttezze di copista alieno» ma che «Per ogni altro rispetto si può equiparare l'apografo a un autografo»<sup>46</sup>. Non pare così immediato leggere una discendenza pressoché diretta dall'originale alle spalle di un testimone che così spesso ha avuto bisogno di emendamenti in relazione ai soli problemi d'ordine metrico; parrebbe più economico supporre un deterioramento accumulatosi attraverso una stratificazione di copie, e ipotizzare quindi, se non si vogliono avvicinare quelle irregolarità metriche all'archetipo (possibilità che potrebbe essere comunque interessante esplorare, sempre in via ipotetica, dati i caratteri del tutto eccezionali del poemetto)<sup>47</sup>, l'esistenza di una tradizione alle spalle del manoscritto H. Una simile ipotesi deve essere verificata in base soprattutto ad un più attento studio linguistico del testimone, ovvero dell'unica versione storicamente attestata del *Fiore*; per molti aspetti una versione “accidentale” del testo, sicuramente diversa dall'originale (per osservare il quale invece lo studio deve concentrarsi sul ventaglio delle ipotesi e delle ricostruzioni proposto dalla serie delle edizioni critiche), ma che sarebbe già significativo riuscire a collocare con maggiore precisione nel tempo e nello spazio. Spogliando quindi momentaneamente il codice di tutte quelle responsabilità che gli sono state ascritte in quanto base obbligata di importanti ed evoluti edifici congetturali, e restituendogli, di contro, il peso e l'importanza che gli pertengono in quanto solo testimone di una tradizione letteraria.

## NOTE

<sup>1</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, edizione critica a c. di G. Contini, Milano, Mondadori, 1984, p. LIV. Da questa edizione derivano tutte le citazioni del *Fiore* presenti nel testo e nelle tavole, con l'uso dei medesimi segni per la rappresentazione grafica degli interventi: tra parentesi quadre le integrazioni ed in corsivo le sostituzioni. Sempre in accordo con la forma dell'edizione Contini, in numero romano è segnalato il sonetto e in cifre arabe il verso. Gli elementi espunti (che nell'edizione sono segnalati solo in apparato e non nel corpo del testo) sono qui rappresentati entro tratti verticali: |x|. Questo stesso modo di segnalare gli interventi è esteso qui anche alle altre edizioni del *Fiore*.

<sup>2</sup> Mancano nel manoscritto i versi CXXI, 14, CXXXII, 13 e CXLIV, 8 in corrispondenza dei quali il copista lascia ogni volta un rigo bianco.

<sup>3</sup> È il manoscritto siglato H 438 conservato presso la Sezione di Medicina della Biblioteca Interuniversitaria di Montpellier.

<sup>4</sup> In tutte le tavole viene segnalata in grassetto la parte del verso interessata dall'emendamento. I versi sono ordinati secondo la loro numerazione, in ordine crescente; fanno eccezione solo la tav. 5, in cui sono disposti in base all'ordine alfabetico delle forme interessate dalla correzione (visto il ricorrere del fenomeno osservato in più sedi ma in relazione alla medesima parola), e le tavv. 10, 11 e 12 dove l'ordine alfabetico delle forme è seguito in ognuno dei gruppi in cui è divisa la serie.

<sup>5</sup> Questo stesso caso è considerato, proprio per l'incertezza che desta negli interpreti, anche più avanti, nella tav. 9.

<sup>6</sup> Si tratta delle edizioni *Il Fiore, poème italien du XIII<sup>e</sup> siècle, en CCXXXII sonnets imité du Roman de la Rose, par Durante. Texte inédit publié avec facsimile, Introduction e Notes, par Ferdinand Castets, Professeur à la Faculté des Lettres de Montpellier, Membre de la Société pour l'Études des Langues Romanes*, Montpellier-Paris, Société pour l'Études des Langues Romanes (Publications spéciales, Neuvième publication), 1881, e *Il codice H 438 della Biblioteca della Facoltà di Medicina di Montpellier (già Bouhier E. 59)* in G. Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia* (Appendice II), Roma, 1888; in particolare si considera qui la copia posseduta da E. G. Parodi e arricchita dalle sue annotazioni autografe, conservata presso la Biblioteca della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze.

<sup>7</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore a cura di E. G. Parodi con note al testo, glossario e indici* (Appendice alle Opere di Dante edita dalla Società Dantesca Italiana), Firenze, Bemporad, 1922.

<sup>8</sup> L. Cassata, *Sul testo del "Fiore"*, «Studi Danteschi», LVIII, 1986, pp. 187-237.

<sup>9</sup> Cfr. *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, edizione commentata a c. di G. Contini, in Dante Alighieri, *Opere minori*, t. I, p. I, Milano - Napoli, Ricciardi Editore, 1984-88, nota 7, p. 736.

<sup>10</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 343.

<sup>11</sup> Questo primo tentativo d'indagine cerca di misurare la coerenza rispetto alla *parole* del testo delle due forme discusse in relazione al solo aspetto fonetico. Il passaggio merita però un'analisi anche dal punto di vista grammaticale, che sviluppi cioè un confronto basato sull'osservazione della forma che il pronome atono maschile assume nel testo in sequenze pronominali di accusativo + dativo; analisi che assieme ad altre di questo tipo ci si ripromette di condurre in uno studio più ravvicinato e specifico sulla lingua del *Fiore*.

<sup>12</sup> Cfr. la voce *dubitare* nel Tesoro della Lingua Italiana delle Origini (consultabile in linea all'indirizzo <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>).

<sup>13</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 229.

<sup>14</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 331.

<sup>15</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 225.

<sup>16</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 45.

<sup>17</sup> Anche la banca dati dell'Opera del Vocabolario Italiano è consultabile in linea all'indirizzo: <http://ovisun198.ovi.cnr.it/italnet/OVI/index.html>.

<sup>18</sup> Cfr. A. Castellani, *Nuovi testi fiorentini*, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 57-68.

- <sup>19</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 449.
- <sup>20</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 231.
- <sup>21</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 214.
- <sup>22</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 209, in cui lo stesso tipo di aferesi è proposta anche per i versi CXI, 2 e CCXXIII, 9.
- <sup>23</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 194.
- <sup>24</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 199.
- <sup>25</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 202.
- <sup>26</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 213.
- <sup>27</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 371.
- <sup>28</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 222.
- <sup>29</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 203.
- <sup>30</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 225.
- <sup>31</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 461.
- <sup>32</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 353.
- <sup>33</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 13.
- <sup>34</sup> G. Gorni, *Sul Fiore. Punti critici del testo*, in *The Fiore in Context*, ed. Z.G. Baranski e P. Boyde, Notre Dame and London, University of Notre Dame Press, 1996, p. 88.
- <sup>35</sup> In questo computo totale sono considerati anche i due casi di CCXIX, 2 e LXXXI, 8 in cui la dieresi grafica su *io* e *lealtà* non è segnalata, ma per cui pare necessario ipotizzare che Contini, non essendo ricorso ad altri interventi, abbia supposto la lettura del nesso vocalico in iato. Si usa qui il termine "dittongo" nel senso indicato in P.G. Beltrami, *La metrica italiana*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 145 (in part. nota 5), ricorrendo alla distinzione tra ascendenti e discendenti a seconda che dei due elementi vocalici sia accentato rispettivamente il secondo o il primo.
- <sup>36</sup> Cfr. A. Menichetti, *Metrica italiana*, Padova, Editrice Antenore, 1993, pp. 206-276.
- <sup>37</sup> Cfr. Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., pp. 204, 213, 218, 222, 224.
- <sup>38</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. 47.
- <sup>39</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984-88) cit., p. 586.
- <sup>40</sup> Cfr. Beltrami, *La metrica italiana* cit., p. 147.
- <sup>41</sup> Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., p. 196.
- <sup>42</sup> Menichetti, *Metrica italiana* cit., p. 207.
- <sup>43</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., p. XCVII.
- <sup>44</sup> Fasani, *L'attribuzione del Fiore* in R. Fasani, *Le parole che si chiamano*, Ravenna, Longo Editore, 1994, in part. p. 247.
- <sup>45</sup> In vista di una più completa analisi metrica della versione manoscritta dovranno essere considerati anche tutti i versi non pacificamente ortodossi dal punto di vista della posizione degli accenti: cfr. Cassata, *Sul testo del "Fiore"* cit., pp. 234-36, e Fasani, *La lezione del "Fiore"*, Milano, Scheiwiller, 1967, tornato poi a più riprese sull'argomento fino all'ultimo *Metrica, lingua e stile del "Fiore"*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2004.
- <sup>46</sup> *Il Fiore e il Detto d'Amore* (Contini 1984) cit., pp. LV-LVII.
- <sup>47</sup> E si pensi alle proposte di Claudio Giunta relative alle possibilità dell'anisillabismo nella lirica del Duecento: cfr. C. Giunta, *Letteratura ed eresia nel Duecento italiano: il caso di Matteo Paternò*, «Nuova Rivista di Letteratura Italiana», a. III, n. 1, 2000, pp. 9-97.